

Il roccolo

Ero venuto a piedi dai confini della Valtellina, diretto a G., in Alta Val Seriana. Ero in missione: avevo con me uno spiacevole messaggio da recapitare al comando militare di una brigata allo sbando. Passata una notte alla Carona, ultimo villaggio sotto i grandi laghi, mi avventurai tutto solo attraverso il Passo dell'Aviasco, percorrendo il lago gelato su cui era caduta la prima neve dell'inverno. La desolazione del paesaggio mi aveva immalinconito a tal punto che, lasciate le ultime forre e iniziata la discesa verso i boschi della Valle dell'Orso, mi trovai preda di una profonda prostrazione. Alla quale non era certo estranea la stanchezza di una giornata di marcia sulla neve e la mancanza di cibo. Fermatomi a sedere su uno spuntone di roccia mentre già imbruniva, indeciso sul da farsi, o meglio, del tutto indifferente, vidi la nebbia salire a folate dai boschi sottostanti. Non potevo piú pensare di raggiungere il fondovalle. Occorreva cercare un rifugio per passarvi la notte.

Ed eccolo il mio rifugio.

Sulla cima di un cucuzzolo bianco di neve, si alzava la torre malandata di un roccolo, di cui, pensai, non mi sarebbe stato difficile sfondare la porta marcia con un calcio. E trovare magari qualche vecchia crosta di formaggio in un cassetto.

La salita al roccolo fu piú dura di quanto prevedessi. Affondavo a mezza coscia in una neve farinosa e inconsistente, ammassata dal vento. Mi sentivo sfinito e febbricitante. La torre mi appariva inarrivabile, immersa nel cielo livido.

Finalmente raggiunsi un filare di alberi ben curati, che a semicerchio facevano cortina sotto il culmine. Mi aggrappai ai loro tronchi. Con le ultime forze mi spinsi su, nella neve, fino alla radura che spianava la cima. Vi arrivai in ginocchio e strisciai verso la torre. Passai sotto radi alberi sparsi qua e là, ricchi di pastura, che mi apparvero come un Giardino delle Esperidi pietrificato dal gelo. Soltanto allora mi accorsi che una luce rossastra oscillava nelle feritoie della torre e che un filo di fumo bianco usciva dal camino. Dopo pochi attimi battevo alla porta.

Sentii all'interno un tramestio sul legno dell'impiantito e vidi la luce danzare e farsi più chiara attraverso una fessura dell'uscio. E quindi il fracasso di un catenaccio.

Non so come accadde. Mi trovai intorno al collo la lama di una roncola la cui punta mi usciva sul davanti, da dietro un orecchio. E contro il viso la luce abbagliante di una lanterna.

– Vado a G. Non ce l'ho fatta per la nebbia. Non sono pericoloso, – dissi d'un fiato.

Mi sentii esaminare da capo a piedi da due occhi rossi, al di là della lampada, senza una parola. Con sollievo sentii infine spostarsi dal collo la lama di quella gelida ghigliottina.

Restai sulla soglia, invano in attesa di un gesto o di una parola di apprezzamento della mia persona; o comunque di un cenno di ospitalità. L'uomo che reggeva la lampada era rientrato senza aprire bocca e, appesa la roncola a un chiodo della parete, si era rimesso alle sue faccende con tanta tranquillità da lasciar chiaramente intendere che non ero degno di nessuna considerazione.

«Che maledetto bergamasco», esclamai dentro di me, indispettito.

Richiusa la porta e sbattutami la neve dai pantaloni, mi avvicinai alla fiamma del camino per riscaldarmi, consolandomi tutto alla vista di una grossa polenta che l'uomo stava rimestando e lavorando di bastone. A quella luce viva ebbi modo di osservare il mio ospite.

Alto e massiccio, con i baffi impiasticciati di tabacco da fiuto e gli occhi arrossati dall'acquavite, menava la polenta con due manacce rotte di tagli neri, e le unghie di corno.

Tentai invano di intavolare un cortese discorso sulle temperature glaciali di quell'annata e, rispondendomi egli con semplici monosillabi o non rispondendomi affatto, scoraggiato e temendo che mi buttasse fuori, mi misi a passeggiare con discrezione per la stanza, osservandone gli oggetti.

Grappoli di gabbie vuote pendevano dal soffitto. Sugli scaffali, sacchetti di farina e di miglio. Sull'impiantito un mare di altre gabbie ricoperte da stracci neri. Non seppi vincere la tentazione di chinarmi a scoprirle. Decine di palle soffici e piumose ronfavano sui trespoli: storni, rigogoli, verdoni, cardellini, lucherini, fringuelli, ballerine, crocieri e peppole, una straordinaria varietà di piume colorate che si alzavano e si abbassavano e sospiravano nel piú placido dei sonni. Soltanto un merlo si svegliò e mi fece un versaccio rauco col becco spalancato, per cui il mio ospite al camino si rigirò sullo sgabello facendolo scricchiolare. Mi rialzai confuso. Presi allora da uno scaffale un grosso registro e mi ritirai a sfogliarlo presso la luce della lanterna. Era la piú fantastica registrazione che avessi mai visto. Dall'anno 1900 vi erano annotati tutti gli uccelli catturati in quella località, divisi per specie, con descrizione dei tipi piú rari. Venni cosí a sapere che nella coda bianca di una nocciolaia, catturata nel 1915, fu trovata una sorprendente penna nera.

Chiusi di botto il registro non appena vidi il mio ospite staccare dal fuoco il paiolo e rovesciare con abile mossa la polenta su un tagliere, ripulito dalla polvere con un solo colpo di mano.

Tolto di saccoccia un pezzo di formaggio sporco di tabacco, l'uomo si era messo a masticare di buon appetito, con gli occhi fissi ora sulla polenta che aveva in una mano ora sul formaggio che aveva nell'altra.

Vedendomi del tutto ignorato, mi sentii prendere dalla disperazione. Con la fame che mi attanagliava, e moralmente, oltreché fisicamente, indebolito, avrei chiocciato e starnazzato come una gallina per uno di quei bocconi. Ma temendo d'irritarlo, mi limitai a tossire, guardando intensamente il cibo che quel selvaggio si portava alla bocca. Finché, dopo un indecifrabile raschio nel profondo della gola, l'uomo tagliò, con un pezzo di refe che ciondolava dal tagliere, una fetta di polenta che mi parve enorme, e messovi sopra un microscopico frammento del suo formaggio, me la porse con uno sguardo infastidito. Sia per la fame che mi faceva sragionare, sia per il timore di indisporre ancora di piú il mio ospite facendolo attendere, ebbi l'inavvertenza di accogliere la polenta caldissima sui palmi delle mani, aperte e stese come un piatto; per cui, dopo un attimo, saltellavo per la stanza urlando di dolore, facendo ballare la polenta da una mano all'altra. Mi salvò la pagina polverosa di una vecchia «Tribuna Illustrata per le famiglie», nella quale lasciai cadere la polenta. Visto che il mio ospite se ne era rimasto impassibile quantunque corrucciato, cominciai a mangiare con appetito, ora un boccone di polenta, ora un truciolo di formaggio, che staccavo con la sola punta di un incisivo per allungare il pranzo. La polenta era malcotta e costellata di grumi di farina ancora cruda. Quanto al formaggio, sapeva di trinciato da pipa. Non per lamentarmi, ma tanto per intavolare un discorso di carattere simpaticamente familiare che pensavo avrebbe fatto piacere al mio ospite, azzardai una frase che subito mi suonò inadatta...

– Gli uomini, – dissi, – non sono tanto bravi al camino. Solo le donne fanno una polenta ottima da tutti i punti di vista. Hanno la pazienza di attendere per tutti quei sacramentali quaranta minuti indispensabili alla cottura di una buona polenta. Ma vi capisco: l'uomo è per sua natura impaziente...

Davvero sciocche dovettero risuonare queste mie pa-

role, poiché l'uomo mi guardò a lungo senza parlare, con spaventosa severità. E quasi subito, mentre ancora avevo la bocca piena di cibo, soffiò sulla lanterna, facendo piombare nel buio la stanza.

– Questa è una coperta per stanotte, – esclamò. E sentii volteggiare nell'aria un enorme pipistrello che cadde ai miei piedi. – Si metta a dormire, che ho poco petrolio nella lampada.

– Posso dormire qui? – balbettai nel buio reso rossastro dalla brace del camino.

– Lei è pazzo: la sua presenza potrebbe infastidire i miei collaboratori. Gli uccelli da richiamo devono passare una notte tranquilla. La caccia comincia all'alba. Mi segua al piano superiore.

Senza fiatare, orientandomi a fatica dietro la sua voce e i suoi passi, raggiunsi la scala di legno che scompariva nella botola del soffitto. Mentre salivamo gli scalini che gemevano sotto i nostri piedi, l'uomo aggiunse:

– Ci sono tipi che si aggirano per queste montagne portando disgrazia e scarogna nelle uccellande. Ne vorrei proprio incontrare uno, di questi tipi...

– E lei crede a queste storie? – tornai a balbettare, spaventato.

– Io non credo a niente, – esclamò. – Ma so che la mia caccia è sempre stata abbondante, almeno fino ad oggi. Forse perché io non ho mai incontrato nessuno. Da anni io non incontro nessuno. Nessuno!! Capisce? – e nel buio vidi balenare per un attimo i tizzoni ardenti dei suoi occhi.

A tentoni, palpeggiando una trave, raggiunsi fino a urtarla una parete. Mi avolsi stretto nella coperta e mi rannicchiai sull'impiantito di legno.

E lui? Perché per quanto tendessi l'orecchio non sentivo nessun rumore?

Il silenzio circostante era una voragine nella quale scivolavo inesorabilmente senza appigli, invano allungando i tentacoli della mente. Una scarica elettrica mi esplose im-

provvisa nel cervello con mille luci. Ero entrato in un'altra dimensione. Quella del sonno. Di cui non so riferire.

Mi svegliai. Un chiarore freddo entrava dalle feritoie. Ero solo. Indolenzito. Mi misi in piedi. Sentivo rumori morbidi provenire dall'esterno.

Mi affrettai a una feritoia. Nella prima luce dell'alba il mio ospite si muoveva a grandi passi da un albero all'altro. Appendeva ai tronchi le gabbie dei richiami. Si udivano piccoli trilli e sommessi tentativi di gorgheggio. Cambiai feritoia. Il mio ospite doveva essersi alzato col buio, a giudicare dal lavoro che aveva fatto. Oltre il limite della radura, dove già scendeva il pendio, una morbida rete dalle maglie fitte abbracciava il filare d'alberi che contornavano a semicerchio la cima dell'altura. Vidi l'uomo raggiungere la rete e stringere gli ultimi legacci.

Lasciai la feritoia. Per me era giunto il momento di andarmene. Pensai con un brivido alla mia missione.

Ero ancora chino sulle stringhe delle scarpe quando sentii i passi pesanti dell'uomo salire i gradini della scala. Così chino com'ero, me lo trovai faccia a faccia, sbucato dalla botola. Si fermò a mezzo busto a guardare le mie mani che lottavano con i lacci delle scarpe.

- Cosa intende fare?

- Andarmene.

- È troppo tardi. Non può muoversi. Stanno arrivando. Non sente i richiami? Hanno cominciato.

- Devo assolutamente essere a G. prima del mezzogiorno.

- Stia fermo lì e non si muova, porco di un dio!!

Rimasi fermo dov'ero. Il selvaggio uscì completamente dalla botola. Sembrava invasato. Tirò a sé un grosso cesto traboccante di ventagli intessuti col vimine. Diede un'occhiata di controllo da una delle feritoie. Sciolse il grosso nodo di una corda e cominciò a mollarla dolcemente. Non più trattenuta, una pesante anta si dischiuse sul fronte della

stanza, aprendosi verso l'esterno e assestandosi a bocca di lupo. La luce entrò con un fiotto. Si poteva scorgere in alto una fetta di cielo sporco di nubi grigie e cattive. Ai piedi della torre i richiami si erano completamente svegliati ed era ora un gran chiacchiericcio d'uccelli su cui sveltavano acuti trilli e trionfanti gorgheggi. Muovendomi in silenzio misi l'occhio a una feritoia. Dagli alberi sottostanti portai lo sguardo in alto verso il passo che avevamo di fronte. Era il passo che io stesso avevo valicato il giorno precedente. La montagna si abbassava in una sella che si profilava nitida contro il grigiore del cielo. E subito vidi da quel profilo sbucare e aprirsi un'oscura nuvola volante che veniva dritta verso di noi. Li riconobbi. Erano storni. Venivano dal nord. Sbucavano dalla montagna stanchi e affamati, senza piú cibo sotto il loro volo, sul terreno coperto di neve. Ma senza dubbio dovevano aver già visto da lontano il Giardino delle Esperidi, gli alberi gentili pieni di pastura succulenta esposti sulla nostra altura. Un sole pallido stava uscendo tra le nuvole gravide di neve e un raggio di luce chiara macchiava gli alberi. Bacche d'ogni varietà e colore pendevano a grappoli ben visibili dagli alberi pressoché privi di foglie. E se ancora non le avevano viste, non potevano non sentire il richiamo del canto che i loro fratelli, sazi di miglio, emettevano dalle loro gabbie. Con la coda dell'occhio vidi il selvaggio sogghignare. E infatti la nuvola di storni si aprí, sbandò, si ricompose, e calò gioiosamente sopra di noi invadendo gli alberi.

Fu allora che il selvaggio raccolse dal cesto alcuni di quei ventagli di vimini, mettendosi in bocca un fischiotto di stagno che gli pendeva dal collo. Dopo aver controllato ancora una volta dalla feritoia, fece un passo indietro e uno dopo l'altro lanciò i ventagli verso l'alto, nella fetta di cielo che si apriva al di sopra dell'anta. Nello stesso tempo mandò dal fischiotto un lungo ininterrotto sibilo. Dal mio occhio applicato alla feritoia, potei vedere tutti gli effetti. Accompagnati dal sibilo, i pesanti ventagli si li-

brarono sopra gli alberi con un volo eccentrico e frullante, simili a nere ombre di rapaci nel cielo. E infatti gli storni abbandonarono la pastura gettandosi disperatamente a volo radente nella discesa del pendio. Li aspettava la rete. Che in un attimo brulicò di corpi e di gridi. Finché tornò il silenzio. Qualche frullo ancora nell'insacco dei fili e poi l'immobilità. Grumi di spago palpitanti costellavano la rete. Anche i richiami erano ammutoliti.

Ma dal passo già nereggiava un altro nugolo, forse di verdoni o di crocieri. Il Giardino delle Esperidi li attendeva. Nelle gabbie gli zimbelli avevano ricominciato a chiamare.

Quattro furono gli arrivi e per quattro volte il selvaggio scagliò sibilando i suoi inganni rotanti. Finché la rete nereggiò, stracarica di palpiti.

Benché pallido e freddo, il sole era uscito completamente. Più che soddisfatto il mio ospite pareva sazio. Facendo rumore con gli scarponi scese al piano di sotto e uscì sulla radura. La caccia sembrava finita. Lo seguii, sentendomi finalmente libero di partire.

Uscito all'aria aperta, non lo vidi subito. Ma sentivo pigolare. Mi spinsi al limite della radura e guardai di sotto. Sbrogliava svelto gli uccelli dalla rete. Con due dita schiacciava loro il cranio e li metteva in un sacco che si trascinava dietro. Qualcosa attrasse improvvisamente la sua attenzione. Lasciò il sacco e corse verso un grosso rigonfio della rete. Lottò a lungo con l'intrico dei fili, finché si rigirò verso di me alzando in alto la sua preda stretta tra le mani. Era una colomba bianca e immacolata.

– Da scrivere subito sul registro! – gridò. – Lo Spirito Santo in persona! – E subito gli schiacciò la testa tra le dita. Vidi lo schizzo del sangue macchiare il candore delle penne.

Mi ritirai disgustato. Ma potei udire il resto: – Mancano solo gli altri due Compari! – sentii gridare, mentre mi incamminavo.

Arrivai a G. nel pomeriggio, sotto un cielo che si era rifatto plumbeo. Consegnai il messaggio sigillato al comando della brigata. Era un ordine di fucilazione. Tre ragazzi vennero disarmati e messi al muro. Intervenni di slancio, con una domanda di grazia. Venni messo al muro anch'io. Ritirai subito la domanda. Potei farmi da parte. I tre ragazzi caddero sotto i colpi degli Sten. Sì, Pietà era morta, da quelle parti.

(1990).